

## CRIMINALE È LA GUERRA. E chi ci specula e si arricchisce

**GIACINTO BOTTI**

Referente nazionale di Lavoro  
Società per una Cgil unita e plurale

**B**asta con il pensiero unico, impolitico e maschile, che conosce solo il linguaggio delle armi. Non ci sono crimini di guerra, è la guerra a essere un crimine contro l'umanità. La guerra genera mostri. Allora, prima di tutto la Pace: fermare la guerra tra Usa e Russia fatta sulla pelle del popolo ucraino. Una guerra spietata come tutte le altre. Basta inviare armi, prolungare il conflitto in una pericolosa escalation con la sofferenza e il massacro di civili. Si fermi la guerra con la diplomazia, il compromesso e la mediazione.

Basta aumentare le spese militari, riempire gli arsenali per fare altre guerre. In Italia, la dilazione su più anni dell'aumento della spesa militare al 2% del Pil, come chiesto dalla Nato, non ne cambia la sostanza e la gravità. Per noi rimane una follia. In quattro anni si useranno ben 14 miliardi di euro tolti ai bisogni

sociali. Le armi, sulle quali si toglie perfino l'Iva (!), non danno Pace e nessuna deterrenza, servono per la guerra che dovremmo come Paese ripudiare e persino abrogare, in virtù della Costituzione. L'esperienza delle tante guerre disastrose non insegna nulla!

L'anno scorso l'Italia ha fabbricato e venduto armi in tutto il mondo, dittature comprese. L'azienda Leonardo dall'inizio della guerra ha visto aumentare il valore azionario del 20%. In 10 anni le spese militari sono aumentate del 15%. Nel frattempo le spese per sanità, istruzione, prevenzione, per i diritti sociali, per l'assistenza pubblica sono diminuite.

Non si mette nel conto l'impatto ambientale in un mondo vicino al collasso, non si pensa alla possibile carestia che investirà tanti Stati dipendenti dal grano, dai cereali russi e ucraini, alla conseguente immigrazione biblica per fame dall'Africa. Da questi immigrati ci difenderemo con le armi o alzando muri, tirando fili spinati per respingerli, come nell'Ungheria di Orban, amico di Putin, contro cui la Ue vorrebbe oggi bloccare i fondi, mentre il nostro ministro "della

guerra" Guerini ha fatto un accordo di cooperazione militare? O li chiuderemo nei lager pagati da noi come in Libia o li faremo annegare nel Mediterraneo? Armandoci non ci sarà pace e sicurezza e nessuna reale deterrenza o difesa: solo più violenza, ingiustizia, disuguaglianza e povertà. Il Paese è fragile: colpevolmente, non è stato attrezzato ad affrontare la crisi globale, finanziaria, pandemica e climatica e, ora, gli effetti devastanti della guerra. Le speculazioni e l'aumento dei prezzi delle materie prime, energetiche e agro-alimentari stanno già determinando una nuova spirale recessiva e inflazionistica che si cercherà di scaricare ancora sui ceti popolari e sul mondo del lavoro.

Noi, la Cgil, staremo con il popolo saggio contrario all'invio e all'aumento delle armi, continueremo a dare aiuto al popolo ucraino, manifesteremo per la Pace e il ripudio della guerra. E continueremo la mobilitazione generale per il necessario cambiamento radicale economico, sociale e ambientale, per l'eguaglianza e la giustizia sociale, per il futuro nostro e delle nuove generazioni. ●

*il corsivo*

### STEFANO CUCCHI, FINALMENTE LA VERITÀ

“

Quindici processi, tre inchieste, due pronunciamenti della Cassazione per una verità che, con la sentenza di condanna di otto carabinieri per i depistaggi, può ora dirsi definita. Una verità arrivata a 13 anni di distanza dalla morte di Stefano Cucchi, il geometra romano morto in ospedale dopo un terribile pestaggio mentre, affidato allo Stato, era sottoposto alla custodia cautelare.

Prima però c'era stata una falsa verità costruita a tavolino con documenti modificati ad arte, cancellati, spariti o negati. Una falsa verità che ha resistito finché la tenacia di una famiglia che non si è mai arresa, e le tecniche in-

vestigative di una procura determinata a riaprire il caso, hanno smascherato l'imbroglio. Tecniche investigative degne delle più complesse inchieste antimafia, per smontare un meccanismo di auto protezione scattato all'interno dell'Arma dei carabinieri della capitale.

Resta nella memoria la definizione del primo processo data dal pubblico ministero dei processi bis e ter, Giovanni Musarò: "Questo è un processo kafkiano, con i testimoni sul banco degli imputati e gli imputati sul banco dei testimoni". Alla fine il bilancio giudiziario conta tre assoluzioni definitive per gli agenti di custodia imputati nel primo processo; un'assoluzione e quattro prescrizioni (frutto di annullamenti e rinvii) per i medici e gli infermieri; con-

danne definitive a 12 anni per i due carabinieri Alessio Di Bernardo e Raffaele D'Alessandro, responsabili del violentissimo pestaggio, e altre due per falso da rivedere in un nuovo processo di appello.

Infine ci sono otto condanne, in primo grado, per gli imputati dei depistaggi che hanno accompagnato tutte le indagini. Fra loro il generale Alessandro Casarsa, all'epoca comandante del Gruppo Roma (quindi capo dei corazzieri del Quirinale), il colonnello Francesco Cavallo, il luogotenente Massimiliano Colombo Labriola, il militare Francesco Di Sano e il maggiore Luciano Soligo.

Riccardo Chiari

”

# MOBILITAZIONE CONTRO LA GUERRA e solidarietà al popolo ucraino

**SERGIO BASSOLI**

Area Politiche Internazionali Cgil

**S**chierarsi per la pace contro la guerra non è solo una dichiarazione di principio ma deve essere un modo di agire coerente, improntato innanzitutto sulla solidarietà concreta con le vittime della guerra, sull'impegno per il cessate il fuoco, per la soluzione negoziata, per la de-escalation militare, per il disarmo. Ragion per cui, dopo le manifestazioni e i comunicati che hanno visto la Cgil protagonista, insieme a tante associazioni, per ribadire il ripudio della guerra, è partita la mobilitazione per assistere la popolazione ucraina.

La macchina degli aiuti si è messa in moto subito. La Cgil ha lanciato una campagna di solidarietà per raccogliere fondi da trasformare in generi di prima necessità: alimenti, materiali e prodotti di igiene personale, medicinali, attrezzature per la prima sistemazione dei profughi e degli sfollati interni. La risposta di lavoratori, lavoratrici, pensionate, pensionati è stata immediata, come immediata è stata la mobilitazione delle strutture territoriali e di categoria. In poco meno di due settimane siamo riusciti ad organizzare il primo carico di aiuti ed a consegnarlo al sindacato ucraino.

Diciassette tonnellate di beni di prima necessità raccolti in Lombardia ed Emilia Romagna, grazie alla mobilitazione delle rispettive Cgil regionali, della Camera del Lavoro Metropolitana di Milano, dello Spi Lombardia, della Flai nazionale, della Filt nazionale e della Lombardia e di Nexus. L'operazione si è avvalsa dell'importante coordinamento del sindacato slovacco Koz e del sindacato austriaco Ogb, anch'essi mobilitati nella raccolta di aiuti umanitari. È stata, questa, un'operazione di solidarietà diretta tra sindacati, da un lato Cgil, Ogb, Koz e dall'altro Fpu, il sindacato ucraino. Una modalità scelta per enfatizzare l'impegno e la scelta di campo del sindacato.

Così che, mercoledì 31 marzo, a mezzogiorno, nel piazzale del magazzino affittato dall'ambasciata ucraina in Slovacchia è avvenuto l'incontro e la consegna degli aiuti umanitari. Per il sindacato ucraino era presente il presidente, Grygorii Osovyi, autorizzato ad attraversare la frontiera ucraina in quanto ultrasessantenne, che ci ha informato sulla destinazione degli aiuti.

Il sindacato ha messo a disposizione per gli sfollati una decina di strutture alberghiere, nella regione occidentale dell'Ucraina, e al momento sta assistendo circa

50mila sfollati, fornendo alimentazione e assistenza socio-sanitaria. Grygorii segnala che sono circa dieci milioni gli ucraini che sono dovuti scappare dalle loro case e città, e l'emergenza umanitaria ha bisogno dell'aiuto e della solidarietà dell'Europa.

Quello che abbiamo potuto constatare durante il breve soggiorno in Slovacchia e in frontiera con l'Ucraina è che il flusso in uscita è drasticamente diminuito, da circa 15mila persone al giorno delle prime settimane di guerra, siamo oggi ad un passaggio di circa 2-300 persone al giorno. In Slovacchia una grande percentuale degli ucraini che hanno attraversato la frontiera hanno chiesto i permessi di soggiorno, per rimanere vicino a casa, con la speranza di poter rientrare al più presto. Mentre ci è stato segnalato che una grande massa di sfollati sono accampati in strutture alberghiere e centri di raccolta, nella zona a ridosso della città di Uzhgorod, pronti a passare la frontiera in caso di pericolo e pronti a rientrare nelle loro città di residenza non appena possibile.

Questa situazione chiaramente emergenziale determina condizioni di ospitalità e una domanda straordinaria di servizi essenziali, che possono essere garantiti solamente da una grande mobilitazione internazionale e da una solidarietà diffusa nei territori per favorire l'accoglienza.

Ciò che abbiamo visto in Slovacchia è straordinario, tanto le istituzioni quanto le comunità, le chiese, le famiglie hanno aperto le loro porte.

Questa prima azione della campagna della Cgil sarà seguita da altre azioni simili, con l'invio di aiuti umanitari, ma anche con altre iniziative, come l'adesione alla Carovana "StopTheWarNow", promossa dall'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, a cui hanno aderito oltre cento realtà associative italiane, e con gli accordi sottoscritti con le parti datoriali per "un'ora di lavoro a favore della popolazione ucraina", che serviranno per sostenere progetti di ricostruzione.

L'azione politica per la pace è completa se si uniscono azione solidale concreta e azione politica coerente. Per questo l'impegno della Cgil è di proseguire con il massimo delle proprie risorse per la fine di questa guerra, per il riconoscimento del diritto di esistere in libertà e in democrazia per il popolo ucraino, per costruire insieme a ucraini, russi, bielorusi e gli altri popoli europei un'Europa di pace, senza più dover usare la deterrenza delle armi e del nucleare per la nostra sicurezza che potrà essere tale solamente se lo sarà per tutti. ●



# NON CI ARRUOLERETE MAI.

## Carovana pacifista a Leopoli

**MONICA DI SISTO**

Vicepresidente Fairwatch

**D**uecentoventuno volontari, 65 automezzi, per lo più piccoli e autofinanziati da quasi 160 organizzazioni cattoliche e laiche, con un obiettivo: partire carichi di 32 tonnellate di aiuti e tornare carichi di quante più persone possibili che debbono lasciare l'Ucraina devastata, per provare a sopravvivere fino a che non torni la pace.

La carovana Stop The War Now ha raggiunto Leopoli con la consapevolezza della propria fragilità: se non possiamo fermare questa aggressione fratricida – è stata la considerazione centrale degli organizzatori, tra cui la capofila Associazione Papa Giovanni XXIII e l'Associazione delle Ong italiane, l'Arci nazionale e la sua ong Arcs, che insieme a Arci Solidarietà di Roma hanno consentito alla mia associazione, Fairwatch, di partecipare alla delegazione romana – allora è nostro dovere stare vicini fisicamente alle vittime, far sentire loro che non sono sole, portare in salvo con noi soprattutto i più fragili, quelli che non avrebbero scampo passando nel Paese anche solo un giorno in più.

I 3708 chilometri percorsi tra pulmini, camper e bus che ci hanno portato a Leopoli, e di lì indietro a Roma, sono una sorta di apprendistato itinerante alla complessità che circonda questo conflitto. L'instabilità climatica, i prezzi insostenibili dei carburanti, l'entusiasmo con cui le persone in Italia salutano la carovana, l'ostilità con cui i soldati alle frontiere polacca e ucraina accolgono la cultura politica che ha motivato questa iniziativa. Ogni borsa viene aperta, ogni vano controllato da capo a piedi, e basta una semplice bandiera della pace al finestrino che un pulmino carico di aiuti viene fermato per ore a un check point, i passaporti ritirati, le motivazioni dei volontari interrogate a brutto muso.

Siamo in un Paese ferito, resistente, ma imbevuto di simboli, parole e prassi profondamente di destra. Non che le nostre radio e tv non lo siano, ma non si possono non vedere le bandiere rosse di Azov che sventolano da molti balconi, le brigate paramilitari chiaramente riconoscibili tra le truppe regolari, minacciose contro tutto ciò che non sia simile alle proprie aspettative di riscossa armata. Cosa che non rende le sue ferite meno profonde, la sua necessità di aiuto meno stringente, la solidarietà nei confronti di un Paese invaso e straziato obbligatoria. E infatti siamo lì.

Siamo gli stessi che al Forum sociale europeo di Parigi nel 2003 denunciavamo con ambientalisti, pacifisti e femministe russi, polacchi e di molti Paesi dell'Est la crescente repressione in Russia della libertà personali e di parola, la difficoltà anche solo di dichiararsi, in quei



Paesi, “non governativi”. Eravamo e siamo al fianco di quelli che hanno chiesto sostegno nella lotta per la demilitarizzazione dei loro Paesi, che hanno rivendicato giustizia per Anna Politkovskaja, e che hanno denunciato, per tempo, come, con il nuovo industrialismo delocalizzato anche dall'Italia con l'espansione dell'Unione europea a Est, si assistesse allo scarico oltreconfine di tecnologie obsolete e al mantenimento di un serbatoio di carbone, gas e nucleare a portata di filiera, quando nei nostri Paesi, i fondatori dell'Ue, ci battevamo faticosamente per una vera conversione ecologica del sistema energetico, produttivo e dei consumi.

Ora la guerra sembra aver cancellato ogni traccia di quelle battaglie comuni, non solo dai giornali, ma anche nella memoria collettiva dei Paesi europei tutti.

Però insieme al cibo, ai farmaci, a una via di fuga, quelle chiese e quelle associazioni ci chiedono ancora di lavorare insieme per un futuro diverso possibile. Con il condizionatore acceso ma senza armi, dove il diritto a non andare al fronte e a dire la propria non si trasformi in una condanna alla gogna o alla morte. Dove quei volontari e quelle realtà che stavano strette, lì e qui, nella cornice nazional-liberista dominante individuata come determinante della loro crescente povertà e oppressione, non siano trattati da disertori della resistenza, ma come sentinelle che indicavano, in tempi non sospetti, le vecchie cause dei conflitti vecchi e a venire, e oggi come ieri sostengono nella solidarietà e nell'accoglienza le conseguenze di scelte altrui.

A Roma, da qualche giorno, in un grande albergo, ci sono cinquanta rifugiati in più. Bimbi, nonne, persino due gattini. Abbiamo condiviso 3708 chilometri di paura, sorrisi, panini e una possibilità di vita. È questa la nostra resistenza. Non ci arruolerete mai. ●

**PACE E GUERRA**

# IL 17° CONGRESSO NAZIONALE DELL'ANPI

**CARLO GHEZZI**

Presidenza nazionale Anpi

**S**ono stati quattro giorni bellissimi. Il 17° Congresso nazionale dell'Anpi, tenutosi a Riccione dal 24 al 27 marzo scorsi, ha riscontrato un grandioso successo evidenziato sia dalla appassionata partecipazione, dall'entusiasmo e dalla unità dei 400 delegati provenienti da tutte le province italiane, sia dai fattivi contributi portati nel dibattito dai massimi dirigenti dei partiti democratici italiani, dei sindacati confederali, delle organizzazioni resistenziali, del mondo della cultura, delle istituzioni, dell'informazione, delle maggiori comunità religiose, dell'associazionismo e del volontariato.

Questa ampia e qualificata partecipazione caratterizzata dalla qualità degli interventi che sono stati espressi ha messo in evidenza, oltre al concreto riconoscimento dell'Anpi come interlocutore importante e prestigioso, anche l'individuazione di una riconosciuta sede, sempre più comune e sempre più condivisa, capace di originare confronto e ricerca unitaria a maggior ragione anche a fronte delle drammatiche giornate di guerra in cui il Congresso si è svolto e delle impegnative e numerose problematiche, nuove e antiche, che le cronache ci pongono dinnanzi.

Il Congresso, con l'approvazione sostanzialmente unanime delle proposte contenute nel proprio documento preparatorio e dei consistenti aggiornamenti contenuti nella relazione introduttiva del presidente Gianfranco Pagliarulo a fronte dei tragici interventi bellici in corso nei confronti dei quali l'Anpi ha assunto e solennemente ribadito le proprie ferme posizioni, ha riconfermato il ruolo e la funzione della associazione nella società italiana.

Lo ha riconfermato a partire dai compiti fondamentali che l'Anpi si è data da sempre: tener viva la memoria della Resistenza e battersi quale coscienza critica della democrazia italiana per la applicazione piena della Costituzione repubblicana che nella Resistenza affonda le proprie radici.

Le proposte politico-culturali messe a punto dal congresso, così come l'elezione dei nuovi organismi dirigenti non hanno riscontrato alcun voto contrario ed hanno messo in evidenza una straordinaria spinta unitaria in una organizzazione così ricca e così gelosa dei propri pluralismi politici, culturali e religiosi, che intende consolidare ed estendere ulteriormente in coerenza con la propria storia, con il proprio costume e con il proprio modo di essere e di operare.

I lavori congressuali sono stati caratterizzati dalla libertà e dalla franchezza dei delegati, così come dei quali-



ficati ospiti esterni che sono intervenuti, rappresentando un momento alto di confronto politico e culturale, tanto più rilevante perché ha messo in evidenza, al di là delle posizioni diverse e distinte su alcuni aspetti della più stretta attualità, la comune fedeltà ai principi e ai valori della Costituzione, e l'estensione e la profondità delle radici antifasciste della Repubblica.

A nessuno dei presenti è tuttavia sfuggito lo stridente contrasto fra gli esiti, per molti aspetti straordinari, del Congresso, e la rappresentazione davvero oscena proposta da alcuni organi di stampa sulle presunte dinamiche congressuali che vi si sarebbero sviluppate, a conferma di un diffuso clima di intolleranza divulgato da una parte dei media la cui vittima principale diviene infine la verità.

Probabilmente alcuni commentatori si sentono infastiditi dalla forza tranquilla dell'Anpi e dalla sua capacità di dialogo e di persuasione che ha saputo parlare al Paese in un momento così drammatico. Le sfide che debbono affrontare l'Italia, l'Europa e l'intero mondo sono oggi davvero pesanti e dobbiamo saper dare il nostro fattivo contributo.

Dobbiamo saperci muovere con quella determinazione e con quel coraggio che animò i partigiani che nei venti mesi della Resistenza al nazifascismo, operando in condizioni disperate, decisero di battersi contro l'esercito più forte del mondo, che seppero infine contribuire a sconfiggere ridando all'Italia, oltre alla libertà, anche il proprio onore. ●

**Sinistra sindacale**

Periodico di Lavoro Società -  
per una Cgil unita e plurale  
Sinistra sindacale confederale

Numero 07/2022

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

[www.sinistrasindacale.it](http://www.sinistrasindacale.it)

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

# STRAGE DI BOLOGNA: condannato all'ergastolo l'ex terrorista di Avanguardia nazionale Paolo Bellini

**DIETRO AGLI ESECUTORI LA REGIA DELLA P2 DI LICIO GELLI. IL RUOLO ANCORA UNA VOLTA DI ORDINE NUOVO.**

**SAVERIO FERRARI**

**D**opo 76 udienze la Corte d'Assise del Tribunale di Bologna, presieduta dal giudice Francesco Maria Caruso, ha condannato all'ergastolo Paolo Bellini, ex terrorista di Avanguardia nazionale, killer di 'ndrangheta e per un periodo collaboratore di giustizia, per concorso nella strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, 85 morti e 200 feriti. Il processo era iniziato il 16 aprile 2021.

Con Bellini sono stati anche condannati a sei anni per depistaggio l'ex capitano dei carabinieri Piergiorgio Segatel, e a quattro Domenico Catracchia (la richiesta era stata di tre anni e sei mesi), amministratore per conto del Sisde di immobili in via Gradoli a Roma, dove al civico 96 si era, tra il settembre e il novembre del 1981, installata una base segreta dei Nar. Catracchia avrebbe detto il falso, negando di aver dato l'appartamento in affitto a un prestanome dell'organizzazione terroristica.

## IL FILMATO IN SUPER 8

Paolo Bellini, 68 anni, era arrivato a questo processo vantando una lunghissima e quasi incredibile carriera criminale. Dopo aver assassinato il militante di Lotta continua Alceste Campanile, il 12 giugno 1975, ed essersi reso latitante all'estero dal 1976 per vari reati a suo carico, era tornato in Italia dal Brasile sotto falsa identità. Diventato amico nel 1978 del procuratore di Bologna Ugo Sisti, che sarà poi titolare delle indagini sulla strage, proseguì la sua carriera come killer della 'ndrangheta compiendo almeno dieci delitti, per poi collaborare con i carabinieri, e in questa veste divenire interlocutore della mafia siciliana, quella delle bombe del 1993 e degli attentati mortali a Falcone e Borsellino. Decisivo per la sua condanna è stato certamente un filmato amatoriale in Super 8, girato dal turista svizzero Harald Polzer pochi istanti dopo l'esplosione della bomba collocata nella sala d'aspetto, in cui il volto di Bellini era rimasto impresso. Si trovava lì. A riconoscerlo nelle immagini anche l'ex moglie che ha così fatto cadere l'alibi che alle 10.25, l'ora dello scoppio, lo collocava lontano dalla stazione.

## I MANDANTI E I FINANZIATORI

Va necessariamente ricordato come questo nuovo processo sia stato originato da un dossier inoltrato alla magistratura nel luglio 2015 ed elaborato dall'Associazione dei familiari delle vittime, in cui, oltre a mettere a fuoco il ruolo svolto nella strage dall'ex Nar Gilberto Cavallini, si denunciavano le strutture clandestine che avevano operato, i presunti mandanti e i finanziatori. Come primo risultato si era arrivati alla condanna all'ergastolo, il 9 gennaio 2020, proprio di Cavallini per concorso in strage con i terroristi neri Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini, già precedentemente condannati con sentenze definitive.

Da qui anche la nuova inchiesta promossa dalla Procura generale di Bologna con l'individuazione dei mandanti e dei finanziatori della strage, ovvero Licio Gelli, Umberto Ortolani, Umberto Federico D'Amato (per 20 anni al vertice dell'Ufficio affari riservati) e Mario Tedeschi (ex senatore missino e direttore de "Il Borghese"), tutti iscritti alla P2, non più perseguibili in quanto ormai defunti. Secondo i magistrati e la Guardia di finanza, per questa operazione eversiva fu mosso un gigantesco flusso di denaro, 15 milioni di dollari, documentato dal cosiddetto "Appunto Bologna", sottratto dalle casse del Banco Ambrosiano Andino e utilizzato, per una somma di 5 milioni di dollari, per finanziare direttamente gli esecutori e gli innumerevoli successivi depistaggi, architettando false piste soprattutto internazionali per proteggere i Nar. Soldi passati per i conti di Gelli, Ortolani e del prestanome-factorum del "Venerabile", Marco Ceruti. Una parte di quel denaro andò al potentissimo capo dell'Ufficio Affari riservati del Viminale, Federico Umberto D'Amato.

## NON SOLO I NAR

A commettere la strage non furono poi solo i Nar, definiti dalla Procura generale non più "spontaneisti" bensì "meri strumenti esecutivi prezzolati di strategie altrui di più alto livello". Quella mattina infatti alla stazione sarebbero stati presenti anche militanti di altre formazioni della destra eversiva come Terza posizione (Luigi Ciavardini e Sergio Picciafuoco) e Avanguardia nazionale, "cementate" da un fiume di denaro che arrivò dai conti svizzeri del "Venerabile" e dei suoi prestanome. Dietro di loro ancora una volta Ordine nuovo del Veneto, secondo la Procura generale "connivente", nonché "coinvolta nella fase di progettazione". ●

# FERROVIE: siglata l'ipotesi d'accordo del rinnovo contrattuale

**ALESSIO BIANCHIN**

Filt Cgil Venezia

**I**l 22 marzo scorso è stata siglata l'ipotesi di accordo del Ccnl della Mobilità/Area contrattuale Attività Ferroviarie fra Agens e Filt Cgil, Fit Cisl, Ultrasporti, Ugl Ferrovieri, Fast Confsal, Orsa Ferrovie.

Il Ccnl in questione, scaduto il 31 dicembre 2017, viene applicato a circa 80mila lavoratori e lavoratrici, la maggior parte dei quali dipendenti delle aziende del Gruppo Fsi (Ferrovie dello Stato Italiane). Per questa ragione, di pari passo al confronto sul Ccnl, si è trattato anche il rinnovo del contratto aziendale del Gruppo Fsi. Tali ipotesi di accordo saranno sottoposte ai lavoratori interessati, attraverso passaggio referendario, entro la fine del mese di aprile.

In un contesto politico e sanitario complicato, il risultato del confronto è sostanzialmente di un rinnovo economico che prevede un aumento di 110 euro a parametro medio C1, che verrà a concretizzarsi in tre fasi: 45 euro dal 1° maggio 2022, 30 euro dal 1° novembre 2022 e 35 euro dal 1° agosto 2023. Sarà inoltre riconosciuto un importo una tantum pari a 500 euro, per la copertura del periodo di vacanza contrattuale, che comprende l'intero 2021 e fino al 30 aprile 2022. Il periodo precedente (1° gennaio 2018- 31 dicembre 2021) era stato sanato mediante accordo siglato in data 18 febbraio 2021.

Nella premessa dell'ipotesi d'accordo per il rinnovo del Ccnl, si evidenziano la "promozione di politiche di outplacement", ovvero di ricollocazione, laddove necessario, compatibilmente al quadro normativo vigente, e l'impegno di realizzare il successivo rinnovo (triennio 2024-2026) entro la decorrenza di questo nuovo Ccnl.

Per i lavoratori delle aziende del Gruppo Fsi, che applicano il contratto aziendale dedicato, vista la mancata attribuzione del premio di risultato 2021, si è prevista, attraverso un verbale d'accordo parallelo, l'erogazione di una somma di 500 euro a parametro medio unitamente a ulteriori 350 euro in welfare. Per questi lavoratori, inoltre, il contributo del datore di lavoro per la pensione complementare passa dall'1% al 2%, e quanto versato da parte aziendale per l'assistenza sanitaria integrativa aumenta da 100 a 300 euro.

Da parte sindacale, la grande scommessa, per il periodo a partire dalla data della stipula del rinnovato Ccnl della Mobilità/Area contrattuale Attività Ferroviarie, sarà quella di riuscire ad affrontare tematiche quali la grande trasformazione del settore dovuta all'evoluzione

digitale, la nascita di nuove attività e l'innovazione tecnologica, senza rinunciare ai livelli occupazionali e alla qualità del lavoro, attraverso idee moderne e proposte concrete. Tale scenario permette di capire la portata storica di tale sfida, ove le normali dinamiche lavorative dovranno confrontarsi con l'evoluzione digitale, i cambiamenti sociali ed economici, lo scenario europeo in continuo divenire. Le parti sociali dovranno quindi essere in grado di difendere il lavoro, attraverso l'eventuale modifica delle figure professionali esistenti e la creazione di nuovi profili nati dallo sviluppo futuro del settore.

In queste settimane, c'è grande attesa per la presentazione del Piano industriale del Gruppo Fsi e le ricadute che questo provocherà sul settore. Il procrastinarsi delle tempistiche di uscita causa notevoli difficoltà a livello territoriale, correlate all'impossibilità di stipula di accordi sui territori.

Un elemento emerso negli ultimi due anni di emergenza pandemica dimostra come il sistema precedente fosse basato poco sul servizio e rivolto molto al mercato, non certo per "colpa" di Fs ma per una imposizione sociale che vale per i trasporti su ferro come per moltissimi altri tipi di servizi universalistici, soprattutto a causa delle numerose attività svolte dal Gruppo Fsi senza contribuzione pubblica di alcun genere.

Queste in epoca pre-covid, si veda l'esempio dato dal comparto Alta velocità, venivano considerate come trainanti, mentre ora sono in difficoltà. Le nuove abitudini dei viaggiatori diventeranno tema centrale nei prossimi tempi, perché moltissime attività lavorative come congressi, meeting e iniziative varie oggi si svolgono in modalità remota, cambiando radicalmente le esigenze di mobilità.

Infine un argomento forte, che spesso emerge negli attuali confronti e riflessioni, è la mancata necessità di azioni di protesta per il rinnovo contrattuale da parte dei ferrovieri. Questo è sicuramente un elemento in parte positivo, ma dall'altro diventa una conquista senza sforzo, che può comportare mancanza di consapevolezza da parte dei lavoratori. ●



# CANTIERI M4: un passo in avanti verso la prevenzione di infortuni e malattie professionali

**STEFANO RUBERTO**

Dipartimento salute e sicurezza sul lavoro, Cdlm Milano

**A** Milano è in corso la costruzione della Linea 4 della Metropolitana, un'opera commissionata dal Comune che vede come società affidatarie Webuild, Hitachi Rail Sts, Mer Mec Ste srl. Il progetto vede la realizzazione di 21 stazioni più 31 manufatti, per un'estensione di 15 km attraversando la città da ovest a est fino all'aeroporto di Linate. Vi stanno operando circa 800 lavoratori, tra imprese affidatarie e imprese esecutrici, e vengono applicati i Ccnl edile, metalmeccanico, chimico e trasporti, oltre a quello dei servizi per i lavoratori delle attività di 'guardiania', pulizie e mensa.

Nel gennaio 2020 un lavoratore dipendente della società MetroBlu Scarl ha subito un infortunio mortale durante le attività di scavo. Dopo questo grave e tragico evento l'azione sindacale confederale unitaria ha portato alla sottoscrizione, nel novembre 2020, di un Protocollo quadro sulla sicurezza nei cantieri della linea M4 che ha consentito di nominare tre Rls di sito produttivo ai sensi dell'art. 50 del dlgs 81/08. Il Protocollo ha previsto anche la costituzione di un tavolo di monitoraggio partecipato dai firmatari dell'accordo, organismo di confronto e decisione su istanze promosse dagli Rls di sito.

L'ingresso dei tre rappresentanti dei lavoratori alla sicurezza di provenienza confederale consente di superare diverse criticità in contesti produttivi così complessi, con un'azione quotidiana di rappresentanza e rivendicando miglioramenti preventivi sia nelle singole imprese sia nel sistema complessivo.

Nel corso del 2021 l'azione degli Rls di sito si è fatta sempre più capillare costruendo una relazione efficace con i lavoratori, con i servizi di prevenzione delle imprese affidatarie, con il Coordinatore della sicurezza in fase esecutiva, con gli ispettori dei servizi di prevenzione e sicurezza degli ambienti di lavoro di Ats Milano (Agenzia Tutela Salute).

Il dialogo costante con i lavoratori e l'osservazione del contesto lavorativo costituiscono la premessa alla maturazione dell'idea che troppe energie vengono impiegate dalle imprese nella parte documentale obbligatoria, e che spesso quanto indicato in questi documenti non trova corrispondenza con la realtà operativa in cantiere. Inoltre, analizzando l'andamento infortunistico del cantiere, rapportato alla scarsa numerosità di near miss (mancati infortuni) rilevati, ha condotto gli Rls di sito a

riflettere sulle azioni per contrastare il fenomeno infortunistico e migliorare l'azione preventiva.

È necessario rompere l'omertà che regna ogni volta che accade un episodio che non produce danni a persone o cose, ma che avrebbe potuto causare un infortunio. Analizzando tali episodi si ricostruirebbero carenze o lacune, di natura organizzativa, formativa o di altro tipo, potenzialmente pericolose per la salute e la sicurezza dei lavoratori.

Dopo un intenso confronto con le imprese affidatarie, su proposta degli Rls di sito Cgil, Cisl, Uil Milano hanno sottoscritto un protocollo di premialità sulla sicurezza nei cantieri M4 che vede nei principi fondanti l'individuazione, segnalazione e analisi dei near miss. L'analisi delle segnalazioni più significative di mancati infortuni sarà discussa in presenza del servizio ispettivo di Ats Milano.

Le premialità economiche riguarderanno lavoratori, squadre e imprese. In particolare, sono previsti ogni mese 2.500 euro per quel lavoratore che ha espresso l'impegno più virtuoso sulla sicurezza e segnalazioni proattive di miglioramento del contesto di lavoro. Un premio ogni trimestre di 10mila euro per la squadra con minor numero di sospensioni o non conformità, maggior numero di segnalazioni di near miss, nessun infortunio. Un premio a trimestre per l'impresa, consistente nell'anticipo dei tempi di pagamento dello stato avanzamento lavori, in virtù dell'assenza o minor numero di sospensioni o non conformità, maggiore attenzione alla prevenzione, formazione e sensibilizzazione dei lavoratori.

In parallelo viene introdotto un sistema sanzionatorio per le imprese affidatarie ed esecutrici, mediante un addendum contrattuale che legittima l'applicazione di penali con note di addebito in compensazione finanziaria a fronte di provvedimenti dei Servizi di prevenzione o del Coordinatore esecutivo della sicurezza. Le somme trattenute verranno utilizzate per iniziative atte a migliorare la sicurezza nel cantiere e a promuoverne la cultura.

L'obiettivo politico è quello di investire sui lavoratori come soggetti attivi del miglioramento del sistema di prevenzione, premiando l'attenzione a come si lavora. Fino ad oggi i lavoratori sono stati sanzionati per eventuali inadempienze, da domani saranno premiati per l'attenzione.

Un accordo importante, un cambio di approccio che può contribuire a definire un modello di gestione della sicurezza innovativo, inclusivo e partecipato, replicabile in opere di grande complessità a committenza pubblica, costituendo un valido strumento di contrasto al fenomeno infortunistico.

# INFORTUNI E MORTI SUL LAVORO: andare alla radice del mancato rispetto delle norme

**GIAN MARCO MARTIGNONI**

Cgil Varese

**I**l fenomeno delle morti sul lavoro è purtroppo un fatto doloroso e ricorrente nel nostro Paese. Ogni provincia ogni anno paga il suo prezzo in vite umane, con tutte le ricadute negative per le famiglie colpite da questi drammi quotidiani. Nel 2020, anche in ragione della sindemia Covid-19, le vittime erano state per l'Inail 1.270; nel 2021 sono state 1.221. Per l'Osservatorio dei morti sul lavoro, diretto da Carlo Soricelli, i dati sono decisamente sottostimati, in quanto le morti che si verificano nel mondo del lavoro sommerso e in nero non sono contabilizzate.

A fronte dei dati statistici, bisogna rilevare che solo alcune morti diventano un caso nazionale, "bucando" la prima pagina dei giornali e scuotendo l'opinione pubblica. Nel 2021 è stato il caso di Luana D'Orazio, una madre di 22 anni, apprendista, morta per lo schiacciamento del torace in una azienda tessile di Montemurlo in provincia di Prato. Nel dicembre del 2021 ha fatto clamore a Torino la morte di tre lavoratori, di cui uno di vent'anni assunto con l'apprendistato professionalizzante, per il cedimento della gru in pieno centro. Con il 2022 si è verificata la morte, il 22 gennaio, di Lorenzo Parelli, 18 anni, colpito da una trave d'acciaio alla Burimec di Launzacco in provincia di Udine; mentre il 14 febbraio a Fermo nelle Marche è morto il coetaneo Giuseppe Lenoci, che svolgeva un corso professionale di termoidraulica.

La loro morte ha giustamente provocato la reazione del movimento degli studenti, in quanto entrambi erano inseriti mediante l'alternanza scuola-lavoro nei "Percorsi

per le competenze trasversali e l'orientamento", un provvedimento assurdo, generalizzato dall'odioso Jobs act, voluto nel 2015 dal governo Renzi attraverso la retorica delle "tutele crescenti".

Ancora, il 23 marzo è morto Massimo De Vita nel porto di Taranto, schiacciato da un telaio d'acciaio che si è ribaltato durante le operazioni di movimentazione; e il 25 marzo a Livorno la stessa sorte fatale è toccata al rider William De Rose, investito da un Suv, perché in quel comparto produttivo il suo destino era, purtroppo, "correre per guadagnare".

Poiché, dopo le rituali lacrime di coccodrillo, la normalità riprende il sopravvento, si tratta di comprendere quali sono le cause che provocano queste morti, e quali sono gli interventi possibili per determinare l'auspicata controtendenza. Innanzi tutto, la mancata applicazione delle norme sulla sicurezza contemplate nel decreto legislativo n. 81 del 2008 e la ricerca di uno smisurato profitto, implicante la monetizzazione del rischio, sono i due fattori che spiegano abbondantemente la media di 3-4 morti quotidiane.

Prendiamo solo due casi per approfondire la questione nodale del mancato rispetto delle norme. A Torino non vi è stato il cedimento del terreno sottostante alla gru: semmai due dei lavoratori morti erano autonomi, mentre il ragazzo apprendista non avrebbe nemmeno potuto operare su quel cantiere, in quanto poteva essere ammesso solo in presenza di un lavoratore di maggiore qualifica professionale. In pratica in quel cantiere non operava alcun lavoratore dell'impresa che si era aggiudicata l'appalto, mentre le prescrizioni indicate da un addetto specializzato esterno relativamente alla manutenzione della gru non erano state prese in esame dal responsabile alla sicurezza del cantiere.

Nel caso dell'apprendista Luana D'Orazio, i due titolari dell'impresa e il tecnico manutentore sono indagati per omicidio colposo, in quanto sono state manomesse le protezioni anti-infortunistiche del macchinario.

È evidente allora che questi eventi non sono mere fatalità, ma la conseguenza del fatto che il Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione dei rischi (Rspp) non si è attivato ai fini dei compiti che la normativa gli assegna, dato che il documento di valutazione dei rischi (Dvr) si è rivelato pura formalità o più brutalmente carta straccia. Per le caratteristiche del nostro sistema produttivo il ruolo di Rspp può coincidere, previo adeguata formazione, con lo stesso datore di lavoro, o con un incaricato che può essere o interno o esterno (ad esempio un consulente).



## INFORTUNI E MORTI SUL LAVORO: ANDARE ALLA RADICE DEL MANCATO RISPETTO DELLE NORME

CONTINUA DA PAG. 8 >

Se analizziamo la composizione del tessuto produttivo, giusto per non generalizzare nei giudizi, comprendiamo perché la tanto invocata cultura della sicurezza stenta a decollare. Nelle aziende sopra i 15 dipendenti è prevista, laddove avviene un processo di sindacalizzazione, l'elezione della Rsu e la conseguente nomina del rappresentante alla sicurezza (Rls). Per le aziende sotto i 15 dipendenti la normativa prevede la costituzione degli Organismi paritetici di settore (artigianato, commercio, agricoltura, ecc.) e la presenza in ogni provincia di un rappresentante dei lavoratori per la sicurezza territoriale (Rlst) in rappresentanza di Cgil, Cisl, Uil.

Sulla base dei dati Istat nel 2019 si contavano 4 milioni e 304mila imprese attive, di cui 4,1 milioni sono da considerarsi microimprese (da 0 a 9 dipendenti), che rappresentano il 95% delle imprese complessive, con una media di 3,9 dipendenti per impresa. Questi dati sono eloquenti, poiché la diffusione di una mentalità che giustifica e assolve comunque l'operato dell'imprenditoria italiana in generale, a prescindere dalle evidenti differenze di struttura organizzativa delle imprese (suddivise in microimprese, piccole e medie imprese, medio-grandi imprese) e dai relativi gradi di organizzazione del processo produttivo e dell'assunzione dei rischi, genera un costume, come ha segnalato Carlo Smuraglia nel libro intervista apparso per le Edizioni del Gruppo Abele, che non corrisponde a quello ad esempio dei paesi scandinavi.

Da questi dati statistici si evince la follia della rivendicazione neoliberista del "meno lacci e laccioli per le imprese", già teorizzata da Guido Carli a metà degli anni '70, come pure della mistica dell'imprenditore di se stesso, che contempla inevitabilmente per la sua nuda vita l'assunzione totale di qualsiasi rischio. Oppure di chi, nel proliferare dei subappalti, individua la via breve e facile alla compressione dei costi, dei diritti, ecc., unitamente al dilagare del lavoro sommerso e irregolare, che è la costante di settori ad elevato rischio come quelli dell'agricoltura e dell'edilizia.

Non è un caso che su questa strada si sia teso scientificamente a depotenziare tutti gli organici degli enti di vigilanza (Ispettorato del lavoro, Inps, Inail e finanche i Servizi per la prevenzione e la sicurezza negli ambienti di lavoro previsti territorialmente in ogni Asl), cosicché le imprese sono consapevoli che per una ispezione possono attendere sul piano temporale mediamente un quarto di secolo. Poiché non sono stati banditi concorsi pubblici dal 2006, il mancato turnover ha svuotato gli uffici, per cui lo Stato minimo caro alla concezione neoliberale ha abdicato al naturale ruolo di controllo e prevenzione delle condizioni di lavoro, rinunciando a svolgere quella funzione essenziale di deterrenza contro il ripetersi degli eventi mortali e della diffusa piaga degli infortuni sul lavoro (nel 2021 se ne sono verificati ben 555.736).

Ora che sono stati indetti i concorsi sia per l'Ispettorato nazionale del Lavoro che per l'Inail per circa 2250



persone tra ispettori e amministrativi, è necessario che la pressione costante di Cgil, Cisl, Uil si concentri sul fondamentale rafforzamento degli organici dei Servizi per la prevenzione e la sicurezza negli ambienti di lavoro. Infatti i dati del 2021 confermano che sono state accertate ben 13mila violazioni di vario grado, così suddivise: 43% sorveglianza sanitaria, 22% formazione e informazione, 20% rischio elettrico, 6% mancata valutazione dei rischi. Su 5mila imprese controllate, il tasso di irregolarità è risultato pari all'87%.

Negli anni '60 e '70 i lavoratori e le lavoratrici si sono strenuamente battuti per migliori condizioni di lavoro, contrattando i ritmi e gli orari di lavoro, l'igiene e la salubrità degli ambienti di lavoro, nonché la riduzione o l'eliminazione dai processi produttivi delle sostanze nocive. A queste lotte dobbiamo la crescita della cultura della prevenzione, con la redazione delle mappe dei rischi, i gruppi omogenei e la non delega della propria salute, contro la monetizzazione a quel tempo assai diffusa dei rischi da lavoro.

È grazie a queste lotte che lo Statuto dei Lavoratori del 1970, all'articolo 9, ha sintetizzato mirabilmente questi avanzamenti sul piano della cultura della Tutela della salute e dell'integrità fisica: "I lavoratori mediante le loro rappresentanze hanno diritto di contrattare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro integrità fisica".

A più di cinquant'anni di distanza da quell'epoca gloriosa, a fronte della frantumazione della forma impresa in quello che è stato definito dal sociologo Aldo Bonomi il "capitalismo molecolare", i compiti che le organizzazioni sindacali devono affrontare sono tutt'altro che semplici, poiché i rapporti di forza nel complesso della nostra società non sono certamente favorevoli - stante la diffusione di un pernicioso individualismo che mina le fondamenta della solidarietà di classe - mentre sono evidenti le difficoltà che si frappongono alla sindacalizzazione dovute alla nuova composizione di classe del mondo del lavoro.

# POVERI PUR LAVORANDO!

## Bassi salari e inflazione alle stelle: le risposte del sindacato

**VASCO CAJARELLI**

Segreteria Filcams Cgil Perugia

**C**oordinata da Cinzia Abramo del direttivo Cgil Umbria, si è svolta a Perugia un'iniziativa promossa da "Lavoro e Società per una Cgil unita e plurale" sul tema del lavoro povero, dalla politica dei redditi all'economia di guerra.

L'introduzione di Mauro Moriconi, della segreteria Cgil Perugia - dopo un richiamo a non disperdere la ricchezza storica della sinistra sindacale organizzata, e all'importanza dell'aggregazione programmatica per il pluralismo delle idee in Cgil - ha analizzato (anche con dati Censis e del rapporto Caritas) le cause della progressiva perdita di potere di acquisto dei salari, con circa 3 milioni di persone nella sfera del lavoro povero nel 2020: precari, irregolari, ma non solo. Anche i contratti a 1.200 euro al mese, a causa di carovita e caro energia, rischiano di perdere, solo nel 2022, un 1/5 di potere d'acquisto.

Le cause sono molteplici: lunga stagnazione, blocco dei contratti, ridotta dimensione d'impresa, contratti pirata, concorrenza al ribasso sui costi, appalti e subappalti, part-time involontario, lavori discontinui, delocalizzazione nei paesi in via di sviluppo e fenomeni migratori, con una competizione al ribasso sui salari dei lavoratori meno qualificati. Ma anche la liberalizzazione del mercato del lavoro, l'indebolimento del potere contrattuale dei sindacati e il minor ricorso alla contrattazione centralizzata hanno avuto ripercussioni negative sui salari.

L'Italia è fanalino di coda in Europa, e in Umbria cresce il gap con la media nazionale e con le regioni del centro-nord, anche tra le generazioni. In tutta Italia i lavoratori sotto i 35 anni guadagnano meno dei loro predecessori, e l'Umbria è sotto la media nazionale. Questo spiega il progressivo impoverimento demografico: negli ultimi dieci anni oltre 5 mila umbri, tra i 18 e i 39 anni, si sono trasferiti in altri Paesi o in altre regioni.

Su questa situazione si abbatte la tragedia della guerra, con conseguenze drammatiche per le martoriolate popolazioni dell'Ucraina, e indirettamente sulle classi subalterne di tutto il pianeta.

Il professor Alessandro Volpi (Università di Pisa) ha posto l'attenzione sui riflessi perversi della finanziarizzazione dell'economia. La ripresa dell'inflazione, generata per oltre metà dai prezzi dell'energia, non dipende da dinamiche di domanda e offerta ma dalla spe-

culazione finanziaria. Il tutto aggravato dall'assenza di strumenti di indicizzazione dei salari.

Vinicio Bottacchiari, economista, già direttore di Sviluppumbria, ha evidenziato come globalizzazione, delocalizzazioni e intermediazioni, insieme a innovazione tecnologica e digitalizzazione, abbiano provocato un cambio di paradigma che riduce il valore della professionalità dei lavoratori, sempre più guidati dalle macchine e quindi sempre più fungibili, con conseguente perdita di potere contrattuale per i sindacati. Sull'Umbria (dove i risparmi sono aumentati) ha sottolineato la necessità di politiche industriali che consentano la realizzazione di cicli produttivi completi, e non solo di subfornitura (oggi il 66% in regione).

Alessandra Lecce, delegata di Sda (ma con esperienze di lavoro nell'insegnamento e nell'assistenza sociale) ha dato testimonianza diretta della frustrazione, ma anche rabbia di lavoratori e lavoratrici in una situazione di precarietà, bassi salari e impoverimento del welfare (a partire dalla sanità). Ha anche fornito proposte (riferendosi ai conflitti dal basso, come la lotta dei lavoratori Gkn) affinché anche la Cgil possa farsi interprete di quei bisogni e di quella rabbia, indirizzandola nella giusta direzione. A partire da una battaglia per il salario minimo, elemento essenziale per iniziare ad arginare questa lunga deriva.

Maurizio Brotini, della segreteria Cgil Toscana, ha ricordato che la situazione attuale è frutto di scelte politiche, a partire dalla politica dei redditi del '93 ad oggi, che avevano e hanno l'obiettivo di scaricare i costi delle crisi sulle classi subalterne.

Giacinto Botti, referente nazionale "Lavoro e Società per una Cgil unita e plurale", nell'intervento conclusivo ha ricordato che lo sciopero generale del 16 dicembre è stato decisivo punto di riferimento per le battaglie che abbiamo di fronte, in un Paese con un impianto culturale arretrato, un sistema produttivo e un quadro politico non all'altezza delle sfide attuali. Ci vuole l'umiltà di ascoltare quella gran parte di mondo del lavoro che non intercettiamo (oltre il 90% delle imprese ha meno di 10 dipendenti), rilanciando battaglie generali per un cambio di paradigma, ridurre le enormi disuguaglianze, per la riduzione dell'orario di lavoro, l'aumento dei salari, una riforma fiscale progressiva, con un'imposta patrimoniale e una vera lotta all'evasione, per la pace e la riduzione delle spese militari. Dobbiamo far vivere le nostre idee tra i lavoratori per far acquisire la consapevolezza che la Cgil, con il suo pluralismo e la sua capacità di autonomia, è lo strumento delle battaglie per i diritti e per la dignità della persona. ●

# GEOGRAFIA DEL CAPORALATO

**UN PROFICUO CONFRONTO CON GLI STUDENTI ALLA SAPIENZA DI ROMA. PRESENTATO IL QUADERNO DELL'OSSERVATORIO PLACIDO RIZZOTTO.**

**MARIAPIA MAZZASETTE**

Segretaria generale Flai Cgil Verona



Il fenomeno della migrazione di persone da un territorio all'altro alla ricerca di una possibilità di lavoro risale agli inizi del Novecento ed è un dato strutturale dell'agricoltura italiana, caratterizzata da una forte presenza di lavoro stagionale.

Nonostante negli ultimi anni il settore primario abbia subito una notevole trasformazione, frutto della meccanizzazione e della crescita dimensionale delle aziende, il lavoro stagionale rimane strutturale. La forza lavoro stagionale in agricoltura è oggi composta prevalentemente da lavoratori stranieri, che si spostano da un territorio all'altro seguendo le necessità delle colture, spesso in situazioni di grave vulnerabilità sociale.

La Flai Cgil da tempo denuncia la presenza radicata e organica nel mondo agricolo di sfruttamento lavorativo, intermediazione illecita di manodopera e caporalato.

Per fare maggiore luce su questi fenomeni, all'attività di denuncia si è deciso di affiancare l'indagine e lo studio dell'Osservatorio Placido Rizzotto che ha prodotto il Rapporto "Agromafie e caporalato", giunto nel 2020 alla sua quinta edizione.

L'Osservatorio Rizzotto ha deciso di aggiungere all'importante lavoro del Rapporto una collana di Quaderni con l'intento di realizzare uno strumento agile e di facile consultazione, utile per affrontare singole tematiche e per una maggiore divulgazione.

È nato così il Quaderno n. 1 "Geografia del Caporalato", composto da una cinquantina di pagine, ricche di infografiche e di semplice lettura.

Al suo interno particolarmente interessanti sono le mappe regionali dello sfruttamento, frutto del lavoro capillare della Flai che, attraverso l'attività del sindacato di strada, negli anni sta rilevando casi e andamento del fenomeno. Dalle mappe si rileva come lo sfruttamento lavorativo e il caporalato non siano una caratteristica dell'Italia del sud, come si è spesso portati a credere, ma riguardino l'intero territorio italiano, con una significativa presenza anche nell'Italia settentrionale, infatti, le Regioni con la maggiore presenza di procedimenti giudiziari per sfruttamento lavorativo sono Lombardia e Veneto.

Nel Quaderno è presente una sezione relativa all'attività di vigilanza effettuata in agricoltura dall'Ispettorato nazionale del Lavoro. L'incidenza del lavoro irregolare nel settore primario risulta essere al 38,5%, nell'indu-

stria è al 7,4%. L'agricoltura è l'unico settore in cui si registra un aumento del lavoro subordinato irregolare (+0,4%) a fronte di un tendenziale calo negli altri settori produttivi (-1,3%).

Un focus particolare è dedicato alla Rete del Lavoro Agricolo di Qualità, prevista dalla Legge 199/2016 come strumento di contrasto al lavoro sommerso e irregolare presente in agricoltura. Purtroppo, ad oltre cinque anni dall'approvazione della legge, questa disposizione legislativa rimane in gran parte inattuata: sono solo 21 le sezioni territoriali attivate e 5.978 le aziende iscritte alla Rete, su una platea potenziale di 250mila aziende agricole.

Particolarmente significativa la presentazione, avvenuta lo scorso 23 marzo, del Quaderno "Geografia del Caporalato" all'università La Sapienza di Roma, a cui hanno assistito con attenzione ed interesse un centinaio di studenti e studentesse. Non è stata casuale la scelta di affrontare all'interno di una lezione universitaria il tema dello sfruttamento lavorativo in agricoltura e l'analisi di un fenomeno quale il caporalato, che sembra appartenere al secolo scorso ed invece è presente, non solo in agricoltura ma anche in altri settori produttivi.

Irregolarità e sfruttamento lavorativo sono temi complessi che esigono risposte complesse. Fondamentali sono la conoscenza dell'esistenza e la consapevolezza della gravità di un fenomeno che ha pesanti ricadute sociali e investe la vita quotidiana, a partire dalla qualità ed eticità di quello che mangiamo.

L'aula universitaria e il rapporto con le giovani generazioni possono essere strategici, per l'acquisizione e la diffusione della consapevolezza necessaria per riuscire a garantire a tutte le persone il diritto ad un lavoro dignitoso.

La successiva richiesta, arrivata dagli studenti, di un ulteriore incontro per poter rivolgere domande a Flai Cgil e all'Osservatorio Placido Rizzotto, per approfondire le questioni presentate, dimostra l'opportunità della scelta e la giustezza del percorso avviato. ●

# L'Italia di nuovo paese di EMIGRAZIONE

ANTONIO GALANTE

**I**l 30 marzo scorso la Filef, la Cgil regionale Toscana, la Camera del Lavoro di Firenze e Inca Toscana hanno presentato la pubblicazione della ricerca qualitativa sulla nuova emigrazione italiana, "On the road again", curata da Pietro Lunetto e Marco Grispigni.

Tutti gli indicatori sottolineano come, nonostante il Covid, i flussi migratori, abbiano subito una contrazione, ma non si siano arrestati. L'Oil segnala che nel 2020 vi è stato un aumento di due milioni di migranti internazionali, e che siamo passati dai 70 milioni di migranti globali degli anni '70 a 281 milioni del 2020. L'Oil puntualizza che alla riduzione della mobilità globale ha fatto riscontro l'aumento di quanti sono stati costretti a lasciare il proprio paese a causa di conflitti e guerre, disastri ambientali, violazione dei diritti umani e civili.

La stessa immigrazione nel nostro paese segue il trend internazionale con una riduzione degli arrivi dovuti alla pandemia. Nel contempo, ad una progressiva diminuzione della popolazione autoctona si deve aggiungere la diminuzione di quella straniera (Istat). Infatti, nel 2020 sono stati rilasciati circa 106.500 nuovi permessi di soggiorno a non comunitari, il numero più basso degli ultimi 10 anni (-40% sul 2019). In riduzione anche i permessi di studio (-58%) e per asilo (-51%), seguiti da quelli per lavoro (-8,8%) e da quelli familiari (-38,3%). Il rapporto Caritas-Migrantes segnala una perdita di oltre 270 mila cittadini stranieri (-5,1%), attestando un totale di 5.035.643 presenze in Italia.

Il governo Conte2 operò una apertura legislativa, a insufficiente correzione dei decreti Salvini del governo Conte 1, e inefficace poiché mirata a favorire l'emersione, con la stipula di contratti legali, solo per alcuni settori produttivi. Cittadini che nascono in Italia da famiglie di immigrati, che studiano e lavorano nel nostro paese sono privi della cittadinanza. Si pone con urgenza il superamento della Bossi-Fini. Ricostruendo un sistema di accoglienza in grado di gestire un grande piano di inclusione sociale per quanti sono alla ricerca di una vita dignitosa, affermando così la piena adesione ai principi dei diritti umani delle convenzioni internazionali, ed anche per corrispondere all'interesse del paese a fronte della crisi demografica. Peraltro, solo l'orrore della guerra ai confini dell'Ue ha convinto l'Unione ad applicare la direttiva del 2001 sui permessi temporanei, superando lo stesso regola-

mento di Dublino, nel caso dei profughi ucraini. Occorrerà vigilare affinché le stesse norme valgano anche per i profughi provenienti da altre aree di conflitto, senza alcuna discriminazione.

Come si evince dai dati l'Italia ridiventa paese di emigrazione con circa 6 milioni di cittadini che risiedono all'estero: dopo la Lombardia, la più grande regione del paese. Nel 2006, per dare un'idea, erano 3,1 milioni iscritti all'Aire (Anagrafe Italiani residenti all'estero). L'emigrazione è andata crescendo di circa il 22% all'anno, in primo luogo verso i paesi europei e dell'America Latina, ed ha avuto una leggera contrazione durante la pandemia. Come rileva il rapporto Migrantes 2021, l'aumento degli iscritti all'Aire è stato di 221mila e le cancellazioni 142mila: un saldo positivo di 79 mila unità.

Il dato rilevante della nuova migrazione traccia una linea di demarcazione dalla lettura dei media sulla "fuga di cervelli". In realtà, come illustrato da Lunetto: "si parte per cercare un lavoro se possibile attinente a quello che si è studiato, ma soprattutto con un salario che permetta una vita dignitosa. Chi parte non si pensa un 'cervello in fuga' ma più come forza lavoro mobile, disposta a lasciare il proprio paese, amici, parenti per provare a guadagnarsi la vita. Lasciando precarietà e disoccupazione per spesso trovare anche precarietà ma meno disoccupazione, salari più alti, maggiore protezione sociale". Come viene illustrato nella ricerca questo flusso migratorio, che a volte fa fatica a definirsi tale, non ha reciso i rapporti con il proprio paese, ed anzi effettua ritorni in Italia ogni pochi mesi. Tuttavia siamo di fronte ad un progressivo spopolamento di molte zone del mezzogiorno, e per la prima volta così rilevante l'emigrazione parte anche dalle regioni del centro nord, il 67% del totale, da Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Toscana.

Siamo di fronte ad un diverso modello di emigrazioni e mobilità internazionale, anche se è circoscritto all'Europa, che rimette in discussione il tema della rappresentanza sociale (Comites, Cgie) e politica (Circoscrizione estera, modalità di voto dei residenti all'estero), e l'insieme delle convenzioni internazionali che regolano i diritti del lavoro e la sicurezza sociale, che va rifondato, a cominciare da direttive e regolamenti comunitari.

Le nuove sfide riguardano anche il mondo associativo e il sindacato. Per la Cgil sarebbe utile rafforzare il proprio presidio internazionale e regionale per i diritti dei migranti, consolidando strutture e reti di servizio, con specifici osservatori, con Inca, coordinamenti Cgil, Filef e reti associative locali.



# NON È SPORTIVO NEGARE DIRITTI a chi insegna nuoto e fitness

FRIDA NACINOVICH

“**P**ensavo che nel vostro primo mondo certe situazioni lavorative non esistessero”. Paula Sesma è orgogliosamente argentina, di mestiere fa l'istruttrice di nuoto e fitness, e da sedici anni lotta testardamente per veder riconosciuti i diritti basilari di una professione tanto diffusa quanto non regolata. “In due parole, ci vogliono a partita Iva, come se non fossimo lavoratori dipendenti. Eppure noi collaboratori sportivi abbiamo orari da rispettare, obblighi da adempiere, rapporti stabili. Faccio un esempio: se il corso di nuoto che tengo è il giovedì alle quattro del pomeriggio, devo essere in piscina tutti i giovedì all'orario stabilito. Non posso certo fare di testa mia. E questo sarebbe un lavoro autonomo?”.

Ha la testa dura Paula Sesma, è convinta di aver ragione e lo rivendica. “Mi hanno licenziata perché mi sono rifiutata di fare le pulizie in calzoncini e ciabatte, rischiando di ustionarmi con l'acido o di prendere la scossa. Alla faccia di qualsiasi elementare norma di sicurezza. Il nostro è un lavoro anche rischioso, non puoi immaginare quanti infortuni ci sono nelle piscine. Basta una scivolata sul piano vasca e rischi di farti davvero male, finisci a casa senza stipendio e neppure indennità di malattia”.

Ma Sesma è brava nel suo lavoro, molto. E non le è difficile trovare un'altra palestra o un'altra piscina dove poter insegnare. “Volevo vivere di sport e ci sono riuscita”, ricorda con soddisfazione. Un po' di numeri: in Italia ci sono circa 500mila persone occupate nelle strutture sportive. L'80% è assunto dai gestori - in gran parte rappresentati da società sportive dilettantistiche - come collaboratori occasionali. “Siamo privi di ogni diritto. Non abbiamo l'indennità di malattia, nessuna copertura Inail in caso di infortunio, nessuna identità di disoccupazione, nessun riconoscimento in caso di maternità. Non abbiamo tredicesima, non possiamo chiedere un mutuo, un finanziamento per comprare la macchina. Non abbiamo diritto alla pensione. Fino a che età potremmo continuare a lavorare? Il nostro è anche un mestiere fisicamente impegnativo. Se voglio fare le ferie con la mia famiglia devo assentarmi dal lavoro e per quelle settimane non vengo pagata”.

Per la maternità c'è una eventualità che venga riconosciuta a queste lavoratrici dall'anno prossimo. “Il governo Draghi ha recepito un disegno di legge sostenuto dai sindacati e approvato dal governo Conte, ma ha rimandato l'attuazione al gennaio del prossimo anno”.

Il sindacato, soprattutto il Nidil Cgil, denuncia da tempo la grossa evasione contributiva del settore. “Le società - spiega Sesma - camuffano con la dicitura del collaboratore sportivo persone che sono dei veri e pro-



pri dipendenti. Ci sono stati dei ricorsi e delle sentenze che ci hanno dato ragione. Per questo vorremmo che ci fossero molte più ispezioni da parte dell'Inps. Chi fa vertenza spesso la vince. Bisogna porre un freno a queste illegalità. I nostri datori di lavoro fanno campagne quasi terroristiche. Senza partita Iva non ti assumono, sostengono di non averne la possibilità economica. Ma io che ho lavorato in tantissime palestre, posso assicurarti che non viaggiano in Panda ma in Jaguar. Ci vorrebbe un po' di redistribuzione delle ricchezze”.

Sesma fa parte di un'associazione, ‘Lavoratori sportivi uniti’, nata proprio per tutelare queste donne e questi uomini con cui tutte le famiglie hanno a che fare per i figli, per i propri acciacchi, anche per divertimento. “Sarà una lunga lotta, il Coni di fatto non ci sostiene e le Federazioni affiliate ci sono dichiaratamente ostili. Secondo loro non abbiamo diritto ad essere riconosciuti come dipendenti. Eppure, anche solo per i brevetti che dobbiamo conseguire e rinnovare periodicamente, versiamo un sacco di soldi nelle loro casse”.

I collaboratori sportivi hanno tante e tali di quelle qualifiche da non aver nulla da invidiare a un manager. “Spesso chi lavora in sala - denuncia Sesma - guadagna pochissimo, dai 4 ai 9 euro l'ora. E se ti cade un disco su un piede, come capita più spesso di quanto credi, resti a casa senza stipendio. Un piede come un'anguria e se non si sgonfia in fretta ti sostituiscono e perdi il lavoro”. Nonostante tutto la passione traspare dalle parole di Sesma. “Siamo così precari che può capitare di essere avvertita di non venire mentre stai andando in macchina a lavorare. Ma quando arrivi in palestra passa tutto, non puoi essere stressato quando devi insegnare gli esercizi, motivare a farli, concludere la lezione nel miglior modo possibile”.

La battaglia dei collaboratori sportivi sembra un tiro alla fune, incontri sempre resistenze, anche solo per fare applicare le leggi. “Ma noi siamo allenati anche a questo, siamo di sana e robusta costituzione”, dice ridendo Sesma. “L'Italia deve adeguarsi agli standard europei, dove ci sono regole ben precise per chi fa un lavoro considerato sempre più importante per la salute fisica e mentale delle persone, tanto da essere consigliato dai medici, sia per i giovanissimi che per gli anziani”.

# L'incontro annuale della RETE DELLA SINISTRA SINDACALE EUROPEA

## SINISTRA SINDACALE

**F**inalmente, dopo due anni di riunioni solo da remoto, l'annuale incontro della rete sindacale europea Tune (Trade Unionist Network Europe) si è potuta svolgere in forma ibrida, il 30 e 31 marzo scorsi. Questo ha significato la presenza al Parlamento europeo di Bruxelles di circa 25 sindacaliste e sindacalisti provenienti da diversi Paesi Ue. La maggior parte, però, era ancora collegata da remoto, inclusi le compagne e i compagni di 'Lavoro Società per una Cgil unita e plurale', impossibilitati a recarsi a Bruxelles.

Il tema della conferenza, articolata in diverse serrate sessioni, era pretenzioso: "I lavoratori guidano il cambiamento: diritti e prospettive nella transizioni verde e digitale". Il gruppo di coordinamento del Tune – di cui fa parte anche Lavoro Società – ne aveva discusso in uno dei video incontri di periodicità mensile, prima della sciagurata invasione russa dell'Ucraina, che ha trovato ovviamente posto nei lavori della prima mezza giornata.

E' intervenuto in collegamento Vasyly Andreyev, presidente del sindacato ucraino delle costruzioni Profbud, che ha richiamato alla solidarietà sindacale internazionale, di fronte alle terribili sofferenze dei lavoratori e della popolazione ucraina sotto assedio militare, le migliaia di vittime civili, i milioni di sfollati e profughi. Solidarietà e ricerca di ogni via per il cessate il fuoco e un accordo di pace, ribadite dagli interventi in ogni sessione di lavoro.

I lavori sono stati introdotti per il Tune da Heinz Bierbaum, co-fondatore, insieme all'allora Alternativa Sindacale Cgil, del progenitore di questa rete, il "Forum Europa Sociale", e da Martin Schirdewan, co-presidente del gruppo parlamentare Gue/Ngl The Left, da sempre ospite e co-organizzatore degli incontri della rete sindacale europea.

I temi previsti nel programma sono stati dapprima affrontati con una relazione della vice segretaria della Ces, Esther Lynch, sui "principali cambiamenti e sfide per lavoratori e sindacati in Europa", una sorta di "cappello" analitico agli approfondimenti previsti dalle successive sessioni: la transizione ecologica, la digitalizzazione, i lavoratori delle piattaforme e i problemi del "comando capitalistico" tramite gli algoritmi, la precarizzazione e polarizzazione crescente del mondo del lavoro.

Un esempio dei problemi della transizione energetica è stato affrontato nella sessione sull'industria siderurgica. Elspeth Harthaway, della federazione europea

di categoria IndustriAll, Juan Blanco Blanco, delle Comisiones Obreras spagnole, l'eurodeputata tedesca della Left, Özlem Demirel, e Wester Van Gaal, giornalista di EUobserver, esperto in economia verde, hanno fatto un quadro su quali sono i settori e le aree geografiche del comparto maggiormente colpiti dalle ristrutturazioni, e sui profondi cambiamenti che stanno avvenendo sull'occupazione e l'organizzazione del lavoro.

I due sindacalisti, in particolare, hanno parlato degli importanti sforzi in corso per difendere e riqualificare l'occupazione, e fare in modo che i lavoratori abbiano un ruolo attivo nelle trasformazioni e nella necessaria transizione, evitando che siano solo vittime sacrificali di un padronato multinazionale aggressivo, capace di sfruttare a suo vantaggio anche il business della finta economia verde.

Nella seconda sessione, Tom Deleu della federazione europea delle costruzioni Efbww, Rikki Hansen del sindacato edile danese Bjmf 3F, Barbara Steenbergen del sindacato internazionale degli inquilini Iut (International Union of Tenants), e l'eurodeputato della Left Nikolaj Villumsen, hanno invece discusso della transizione ecologica nell'edilizia. Cercando di fare in quadro di come la transizione verde, le politiche di risparmio e riqualificazione energetica impattino sul settore delle costruzioni e sui lavoratori in esso coinvolti, in termini occupazionali, di salute e sicurezza, e di acquisizione di nuove professionalità.

Altrettanto fitta la mattinata del 31 marzo, centrata sulla digitalizzazione. E' stata Aline Hoffman, dell'Etui, il centro di studi e ricerche della Ces, a fornire il quadro analitico dei problemi e delle sfide che sono di fronte ai sindacati. Nella sessione seguente il confronto si è centrato sull'accordo nazionale spagnolo sui lavoratori delle piattaforme, illustrato da Luis Javier Prieto, capo negoziatore di Comisiones Obreras a JustEat, e discusso da Aida Ponce dell'Etui, e Maria Eugenia Rodriguez Palop, europarlamentare spagnola della Left.

La successiva sessione, moderata da Martin Kramer, della IgMetall, è stata centrata sull'esperienza, raccolta in un libro, dell'infermiera Nina Boehmer, che partendo dalle tragiche situazioni della pandemia ha parlato dei problemi e delle prospettive della sanità pubblica in Germania e negli altri paesi europei.

Infine gli eurodeputati della Left Maria Eugenia Rodriguez Palop, Leila Chaibi, Jose Gusmao e Kostas Arvanitis hanno brevemente informato i partecipanti sullo stato di alcune iniziative legislative in discussione al Parlamento europeo su temi sociali e del lavoro. ●

# SPAGNA-MAROCCO: un tradimento alle spalle dei Sahrawi

LUCIANO ARDESI

La decisione del capo del governo spagnolo Pedro Sanchez (Psoe) a fine marzo di considerare come “base credibile” il piano di autonomia per il Sahara Occidentale proposto dal Marocco all’Onu, esattamente 15 anni fa, l’11 aprile 2007, costituisce l’ennesima pugnolata alla schiena del popolo sahwawi da parte di Madrid. Il piano prevede infatti una “autonomia” amministrativa del Sahara Occidentale all’interno del Regno del Marocco. Lo Statuto di questa autonomia sarà negoziato e poi sottoposto a un referendum. Rabat pretende di spacciare come “autodeterminazione” questo voto che non contempla l’opzione dell’indipendenza.

Tale proposta è decisamente respinta dal Fronte Polisario che si batte per l’autodeterminazione del Sahara Occidentale, attualmente occupato per circa i 2/3 dal Marocco. Il piano di autonomia è dal 2007 presente in tutte le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell’Onu, nel quadro degli “sforzi seri e credibili” da parte del Marocco. Tuttavia è la prima volta che Madrid si smarca apertamente dalla formula abituale del generico sostegno all’autodeterminazione del popolo sahwawi. Il motivo di questa improvvida decisione è nel ricatto esercitato da Rabat nei confronti di Madrid a proposito delle migrazioni.

Da sempre il Marocco manovra il rubinetto delle migrazioni per costringere la Spagna, ed anche l’Unione europea, a modificare la propria politica, in particolare nei confronti del Sahara Occidentale. L’ultima volta è successo nel maggio dello scorso anno, quando Rabat ha letteralmente lanciato circa 8mila migrati oltre le barriere di Ceuta, una delle enclaves insieme a Melilla che la Spagna mantiene sulla costa mediterranea del Marocco, per protestare contro l’ospitalità per cure sanitarie che Madrid aveva concesso al leader del Polisario, Brahim Ghali, affetto dal Covid19.

La crisi si è trascinata quasi un anno, ed ha come epilogo la dichiarazione di Madrid in cambio di un riconoscimento della “integrità” della Spagna, che teoricamente dovrebbe comprendere anche le due enclaves, residui del passato coloniale spagnolo in Africa.

La decisione di Sanchez è stata fortemente contrastata dai partiti di opposizione e dai sindacati come Comisiones Obreras e Ugt. Ha suscitato tensioni nella stessa coalizione di governo, dove Unidas Podemos si è dissociato. La società civile è scesa in piazza in diverse città spagnole per protestare, anche perché nel frattempo la guerra nel Sahara Occidentale è ripresa dopo la rottura del cessate

il fuoco da parte di Rabat nel novembre 2020, e la repressione nei confronti degli attivisti sahwawi nei territori occupati si è accentuata.

Il primo e fondamentale tradimento che Madrid ha compiuto nei confronti della sua ultima colonia africana risale al febbraio 1976, quando decise di abbandonare definitivamente il territorio nelle mani del Marocco che, insieme alla Mauritania poi ritiratasi dal conflitto, aveva iniziato a invaderlo militarmente. Ne è seguita una politica sempre ambigua: da una parte ha sostenuto formalmente gli sforzi dell’Onu, che dal 1991 ha una missione dei caschi blu per osservare il cessate il fuoco tra Marocco e Polisario e per organizzare il referendum di autodeterminazione; dall’altra non ha mai smesso, con la complicità dell’Unione europea, di saccheggiare le risorse naturali del Sahara Occidentale, anche sulla base di accordi con Rabat in materia di pesca e agricoltura. La Corte di giustizia europea li bocchia regolarmente perché il territorio sahwawi non fa parte del Marocco, ma Commissione europea e Madrid insistono.

La decisione di Sanchez ha profondamente irritato l’Algeria, che da sempre sostiene il principio dell’autodeterminazione dei Sahrawi, e capita nel momento dell’invasione russa dell’Ucraina e della conseguente crisi mondiale del gas, di cui Algeri è uno degli attori principali. La Spagna riceve infatti la metà del suo fabbisogno dal gas algerino, attraverso due gasdotti, uno dei quali passa attraverso il Marocco (Maghreb-Europa).

A seguito della rottura delle relazioni diplomatiche tra Algeri e Rabat e della crescente tensione tra i due paesi, il gasdotto che transita dal Marocco è stato chiuso, e l’Algeria nei primi mesi di quest’anno è riuscita a fornire alla Spagna solo un quarto del fabbisogno, pur impegnandosi a mantenere le forniture ai livelli precedenti.

Intanto Madrid ha promesso al Marocco, privato del gas algerino, di alimentarlo in gas. La partita diplomatica e geostrategica si fa dunque sempre più complessa e imprevedibile.



# INDIA, due giorni di sciopero contro le privatizzazioni e la disoccupazione

**LEOPOLDO TARTAGLIA**

Spi Cgil nazionale

**U**n massiccio sciopero di due giorni, il 28 e 29 marzo, ha coinvolto oltre 200 milioni di lavoratrici e lavoratori in India. La mobilitazione, sotto lo slogan “Salva il popolo, salva la nazione”, è stata promossa da dieci centrali sindacali – Intuc, Aituc, Hms, Citu, Aitutuc, Tucc, Sewa, Aicctu, Lpf, Utuc – e da numerose federazioni e associazioni settoriali indipendenti, per protestare contro le politiche del governo, inefficaci secondo gran parte della popolazione, per far fronte a una disoccupazione salita all’8% dopo due anni di pandemia, in una realtà economica che vede il 90% della forza lavoro impiegata nell’economia informale.

Lo sciopero ha coinvolto settori pubblici, privati, lavoratori a contratto determinato, lavoratori domestici, venditori ambulanti, i lavoratori dei Beedi (le tipiche sigarette “rollate”), i lavoratori edili, braccianti e contadini, settori come il carbone, l’acciaio, il petrolio, le telecomunicazioni, le poste, gli uffici fiscali, le miniere di rame, le banche e le assicurazioni.

I lavoratori del trasporto stradale e i lavoratori dell’elettricità si sono uniti allo sciopero, nonostante le minacce dell’ente pubblico gestore Esma negli Stati di Haryana e Chandigarh. Anche i sindacati del settore ferroviario e della difesa hanno organizzato mobilitazioni di massa a sostegno dello sciopero in diverse centinaia di località. Lo sciopero, a cui hanno aderito anche i lavoratori del

trasporto, ha paralizzato molte aree dell’immenso Paese.

Dipendenti dell’industria, braccianti e contadini, impiegati si sono trovati fianco a fianco nelle manifestazioni organizzate nelle grandi città per chiedere maggiori diritti, un aumento del salario minimo e forme di previdenza sociale anche per i lavoratori informali. Si chiede anche di fermare il vasto programma di privatizzazione delle banche pubbliche intrapreso dal governo nazionalista Hindu di Narendra Modi.

Il governo del Bharatiya Janata Party (Bjp) ha intensificato gli attacchi ai lavoratori, riducendo le già scarse coperture previdenziali, con l’improvviso aumento di benzina, Gpl, paraffina e altri generi di prima necessità, e prendendo provvedimenti per accelerare il suo programma di privatizzazioni in un contesto generale di peggioramento dell’inflazione e di caduta delle aspettative di ripresa economica, nonostante il “rimbalzo” dopo il duro colpo subito nei due anni di pandemia. Molti posti di lavoro sono scomparsi, e il tasso di disoccupazione a dicembre si è impennato.

Il governo Modi sostiene che la privatizzazione di alcune banche di proprietà statale potrebbe rilanciare il settore. Il piano servirebbe a raccogliere il denaro necessario per la ripresa economica.

Se lo sciopero ha avuto un impatto modesto nel centro finanziario Mumbai e nella capitale New Delhi - dove comunque decine di migliaia di lavoratori hanno marciato per le strade con le bandiere rosse dei sindacati, intonando slogan anti-governativi - altrove ha avuto invece conseguenze pesanti. Per esempio, nel sud del Kerala, dove il governo statale guidato dal Partito comunista dell’India (Cpi-ml), all’opposizione a livello centrale, ha appoggiato la protesta.

In altri Stati, i manifestanti hanno bloccato autostrade e binari ferroviari, con pesanti ripercussioni sul trasporto pubblico. I servizi essenziali relativi a trasporti ed elettricità non sono stati garantiti in diversi Stati dell’Unione indiana. Le banche del settore pubblico, incluso il più grande istituto di credito del Paese, la State Bank of India, hanno subito pesanti ripercussioni sui servizi bancari.

Il Bharatiya Mazdoor Sangh (Bms), sindacato affiliato al partito di governo Bjp, non ha aderito alla mobilitazione, definita “di matrice politica”.

Secondo i sindacati promotori dello sciopero, le politiche economiche intraprese dal governo del primo ministro Narendra Modi stanno danneggiando l’economia del Paese, che si stava riprendendo dopo aver subito un duro colpo durante i due anni della pandemia. ●



# Colombia verso le presidenziali: UNA SPERANZA A SINISTRA

VITTORIO BONANNI

**C**hi vuole ancora credere a un ruolo della sinistra nel mondo deve guardare all'America Latina. Mentre in Europa si fa fatica a rintracciare un'anima soprattutto nei grandi partiti socialisti o comunque di quell'area, vedi il Pd, nel continente della Conquista le occasioni e le proposte non mancano. Più o meno credibili, più o meno efficaci, tutte diverse l'una dall'altra, dal Messico alla Patagonia è tutto un proliferare di proposte, come sempre poco gradite agli Stati Uniti.

È il caso questa volta della Colombia. Il prossimo 29 maggio a Bogotá e dintorni ci saranno le presidenziali, con possibile ballottaggio il 19 giugno qualora nessuno raggiungesse, come è prassi, il 50% più uno dei consensi. I risultati delle elezioni legislative dello scorso 13 marzo hanno parlato chiaro su chi potrà essere il nuovo capo dello Stato di uno dei Paesi più difficili del continente, dove neanche il Nobel per la Pace conferito nel 2016 al presidente Juan Manuel Santos per aver chiuso le ostilità con le Farc, principale gruppo guerrigliero del Paese, ha contribuito a far voltare pagina alla patria di Gabriel Garcia Marquez. Anzi, il nuovo presidente di destra Ivan Duque Marquez, contrario all'intesa, fece precipitare di nuovo il Paese in una drammatica spirale di violenza e gravissime violazioni dei diritti umani.

Le cose ora potrebbero cambiare e in modo radicale. Nelle elezioni legislative del mese scorso - alle quali hanno partecipato circa 18 degli oltre 38 milioni di aventi diritto per eleggere i 108 membri del Senato e i 188 della Camera bassa - accompagnate dalle primarie tra i vari candidati delle diverse coalizioni, è stata la sinistra a prevalere con l'affermazione del Pacto Histórico, coalizione alleata con altre forze come i Verdi, che ha ottenuto 16 senatori e 25 deputati. Mentre a uscirne sconfitto è il partito del presidente Duque, Centro Democrático, che passa da 19 a 14 senatori. In calo anche il partito dell'ex capo dello Stato Álvaro Uribe Vélez, già sotto accusa per frode elettorale e corruzione in atti giudiziari.

Ma a dare la quasi certezza della vittoria della sinistra al primo turno sono stati i risultati delle primarie, dove dei 5,7 milioni che hanno partecipato alla scelta del candidato del Pacto Histórico, ben 4,5 hanno votato per Gustavo Petro, esponente del partito Colombia Umana, già sindaco di Bogotá tra il 2012 e il 2015, che quattro anni fa ha perso al ballottaggio contro Duque. Dovrà battersi contro Federico "Fico" Gutiérrez, che ha raccolto oltre due milioni di voti per la coalizione di destra Equipo por Colombia. Sotto il candidato centrista Sergio



Fajardo, che si è imposto nella coalizione Centro Esperanza ma ha raccolto solo 722mila voti.

Petro, ex guerrigliero del gruppo M-19, è arrivato a questo tasso di popolarità dopo aver governato la capitale promuovendo una importante politica sociale, che ha avuto come risultato una diminuzione del tasso di omicidi in una della città più violente del mondo. Oltre a battersi per i diritti dei campesinos e la razionalizzazione dell'agricoltura e combattere il narcotraffico, avrà il compito arduo di riaccendere una qualche speranza intorno agli accordi di pace tra il governo e la guerriglia. Intesa, come abbiamo detto, boicottata dal governo in carica, con un conseguente gravissimo aumento degli omicidi politici, compresi esponenti appunto delle Farc, eliminati dai gruppi paramilitari legati all'esercito.

L'altro valore aggiunto che tornerà utile per l'affermazione della sinistra nel Paese latinoamericano sarà la presenza di Francia Márquez, di origine africana, impegnata nel sociale, che ha raccolto ben 800mila consensi nelle primarie di coalizione, piazzandosi al secondo posto in assoluto. Originaria del Cauca, 39 anni, attivista ambientalista e a favore dei diritti umani, è la rivelazione del voto colombiano ed è stata immediatamente designata come vicepresidente da Petro se dovesse vincere le elezioni. "Accetto questa sfida - ha affermato - a nome di tutte le donne che hanno affrontato guerre, esclusioni, violenze e disuguaglianze, accetto questo impegno con la certezza che faremo questo sforzo con amore ed entusiasmo, ma anche con la responsabilità che richiede l'enorme compito di rendere la Colombia un Paese più giusto".

L'affermazione di Francia Marquez conferma che la sinistra europea dovrebbe prendere esempio dal coraggio di queste donne e di questi uomini, pronti a battersi contro ostacoli molto più duri e pericolosi dei nostri. In tutto il continente "fare la cosa giusta" può significare rischiare la vita, mentre da noi questo pericolo è molto più limitato. E Petro e Marquez tra i potenti del mondo, a cominciare dagli Usa, di amici non ne hanno molti. ●

# I lavoratori di Staten Island votano “Sì” per il **PRIMO SINDACATO AMAZON NEGLI STATI UNITI**

**PETER OLNEY\* e RAND WILSON\*\***

\*Pensionato, già direttore organizzativo Ilwu West Coast

\*\*Già direttore apparato sezione Seiu 888 Boston

**C**ontro probabilità quasi impossibili, l'Amazon Labour Union (Alu), un nuovo sindacato indipendente, ha vinto la prima elezione di certificazione sindacale supervisionata dalla Nlr (Ufficio centrale del lavoro) in un magazzino Amazon negli Stati Uniti. Venerdì primo aprile (nessun pesce!) il conteggio dei voti era 2.654 a favore del sindacato e 2.131 contrari al “Jfk8”, lo Staten Island Fulfillment Center di Amazon.

Prima del voto c'era molto scetticismo sulla campagna nel movimento operaio e tra gli esperti. Con solo un piccolo comitato organizzatore, nessun budget e nessuna esperienza contro la feroce campagna antisindacale del management, la maggior parte prevedeva un voto contro l'adesione all'Alu. Ciò che il voto vincente chiarisce è che, dopo la pandemia da Covid, si sta verificando una rivolta molto più ampia tra i lavoratori. I baristi di Starbucks, i programmatori delle società di gioco, il team digitale del New York Times, ecc. hanno tutti recentemente formato nuovi sindacati. L'attuale “momento sindacale” sta avendo un ampio impatto.

La vittoria mostra che, quando si tratta di un'azienda delle dimensioni e della scala di Amazon, le tipiche tattiche e strategie organizzative potrebbero non essere applicabili. Nello stesso momento in cui venivano conteggiate le schede dei lavoratori di Staten Island, venivano conteggiati i voti per l'ordine, da parte dell'Nlr, di replicare le elezioni presso l'enorme Fulfillment Center di Amazon a Bessemer, in Alabama. Lì il risultato sembra meno promettente: il sostegno al sindacato Retail, Wholesale e Department Store Union (Rwdsu) non è stato all'altezza: 993 voti “No” contro 875 voti “Sì”. Tuttavia il sindacato ha fatto molto meglio al secondo tentativo - e ci sono 416 schede contestate, il che rende il risultato finale ancora incerto.

C'è una differenza evidente tra Staten Island e Bessemer Alabama: l'elevata concentrazione di membri del sindacato nell'area metropolitana di New York (6% in Alabama, 20% nello Stato di New York). Una maggiore densità sindacale porta a un messaggio positivo di “passaparola” sui sindacati nelle famiglie della classe operaia, che è molto più convincente di qualsiasi volantino o pubblicità.

Anche gli organizzatori di Alu hanno rotto gli approcci organizzativi tradizionali. I lavoratori hanno risposto in

modo militante alle tattiche intimidatorie dell'azienda, e hanno iniziato a sostenersi a vicenda come se avessero già un sindacato sul posto di lavoro.

Il voto di Staten Island sostiene quella che alcuni organizzatori sindacali chiamano la “strategia metropolitana”. Le strutture di Amazon sono altamente concentrate nelle aree metropolitane come New York, Chicago e Los Angeles, dove c'è un sostegno più ampio per i sindacati. In queste aree, oltre a giganteschi centri di distribuzione, ci sono anche dozzine di stazioni di consegna “dell'ultimo miglio” con una forza lavoro più piccola. Azioni coordinate presso le stazioni di consegna in poche città con un ambiente favorevole al sindacato potrebbero avere un enorme effetto a catena. Indubbiamente Amazon utilizzerà ogni possibile manovra legale per evitare che Alu venga certificata come rappresentante contrattuale esclusivo per i lavoratori di Staten Island. E ora la pressione antisindacale sarà ancora più forte per il prossimo voto a Ldj5, una vicina struttura di smistamento Amazon dove i lavoratori voteranno tra il 25 e il 29 aprile.

Supponendo che l'Alu sopravviva agli ostacoli legali alla certificazione, tutti gli occhi si volgeranno al processo di negoziazione di un primo contratto collettivo per i lavoratori di Staten Island. Tradizionalmente la contrattazione è un processo formale elaborato con lunghe e faticose discussioni a tavolino e manovre legali. Speriamo che l'Alu riconosca che i suoi negoziati si svolgeranno in “un acquario”: la forza lavoro di Amazon e l'intero movimento operaio staranno a guardare! Quell'ambiente richiede di rompere la tradizionale camicia di forza legale e condurre la contrattazione come “teatro” - propagando la causa dei lavoratori di Amazon all'intera comunità metropolitana di New York, al movimento operaio in generale e ai clienti di Amazon.

United Parcel Service (Ups) e Us Postal Service (Usp) sono i concorrenti più vicini di Amazon. Il modello di business di Amazon di super-sfruttamento del lavoro rappresenta una minaccia esistenziale sia per i Teamster (camionisti) che per i sindacati dei lavoratori delle Poste. Allo stesso modo, la sua acquisizione di Whole Foods minaccia gli standard dei supermercati organizzati dal sindacato Ufcw.

Questi sindacati più affermati si sono già organizzati silenziosamente in altre strutture di Amazon. Avranno l'umiltà di imparare le lezioni dall'approccio di Alu? I primi segnali dai Teamsters e dal sindacato delle Poste sono positivi. Speriamo che altri sindacati e tutto il movimento operaio adottino questo approccio ecumenico e di solidarietà di classe. ●